

L'intervista. «Troppo diversi per riunirsi ad al-Qaeda»

**Silvestri (Iai):
«La rete punta
agli occidentati
Il Califfato invece
agli "infedeli",
islamici compresi»**

FEDERICA ZOJA

Gli aggiornamenti sul campo rendono conto della sistematica perdita di terreno della Daula al-Islamiya fil-Iraq ua ash-Sham (Daesh, acronimo arabo di Stato islamico in Iraq e Grande Siria) su tutti i fronti in cui nell'ultimo biennio si è affermata. Eppure il sedicente califfo Abu Bakr al-Baghdadi pare riscuotere ancora consensi. «Gli attentati degli ultimi giorni sono necessari al Daesh proprio in questo momento per due ordini di ragioni: innanzitutto, per compensare il calo d'immagine derivante dalle sconfitte», spiega Stefano Silvestri, consigliere scientifico dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Poi, c'è il necessario «consolidamento delle alleanze costruite in Asia e in Africa»: Daesh «sponsorizza o riconosce» azioni come quella di Dacca, «per le quali per la verità non ci vuole chissà quale finezza di organizzazione».

Questo ci dice molto della "non-struttura" del Daesh...

Sì, indica che la regia all'interno del gruppo è ridotta al minimo. È paragonabile per articolazione a Internet, al Web: i nodi della rete, fra di loro, hanno pressoché il medesimo peso gerarchico, sono quasi paritari. Dal centro arrivano alcuni suggerimenti, piccoli aiuti, ma niente di più. Ogni nodo della rete si muove in autonomia.

È immaginabile un avvicinamento con al-Qaeda, a seguito della perdita di territorio?

Io credo che siano ancora in forte competizione, ma potrebbero esserci dei gruppi che permangono in una situazione di ambiguità. E comunque, gli obiettivi delle due

organizzazioni sono ancora radicalmente differenti.

Al momento, per l'osservatore medio si tenta a individuarle, per la verità.

Al-Qaeda ha come obiettivo primario colpire gli occidentali; per Daesh, invece, tutti i musulmani considerati infedeli, sunniti e sciiti. La differenza c'è ancora ed è netta.

Come spieghiamo allora la scelta di colpire bersagli stranieri in Paesi musulmani e poi di seminare il terrore a Parigi e a Bruxelles?

Prima di tutto, colpire in un Paese europeo è assai più efficace e utile: dà visibilità, porta reclute nuove, anche quattrini dai finanziatori. Aiuta a costruire la "legittimità" del movimento. Poi, un altro discorso è colpire gli europei o i giapponesi o gli americani in giro per il mondo: queste azioni sono finalizzate a spaventare i cittadini di quei Paesi affinché stiano alla larga. Ma nel mirino del Daesh c'è il musulmano infedele, lo Stato a maggioranza islamica "traditore".

Fra i due modelli, alla lunga, quale si rivela più facile da sconfiggere?

Diciamo che, nell'immediato, con una strategia "lascia o raddoppia", Daesh è stato più efficace: un territorio di riferimento dà grandi vantaggi di immagine e reclutamento. Poi, però, sconfiggerlo è più facile perché individuabile. A lungo andare al-Qaeda dimostra di aver avuto una visione più lungimirante, anche se Daesh ha saputo approfittare degli interstizi presenti nel fronte dei nemici.

Che cosa ha permesso al fronte anti-Is di acquisire efficacia?

Il presidente americano (Barack) Obama è molto criticato, ma secondo me ha saputo lavorare riducendo le distanze. Certo, anche attraverso compromessi.

Che cosa non comprende chi critica, a suo giudizio?

Che ogni anno, nel mondo le vittime provocate dal terrorismo sono in media 35-38 mila. Di queste, gli occidentali sono un'infima minoranza. Le cose cambieranno quando chi governa prenderà atto di questo e non lo considererà più accettabile.



Stefano Silvestri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

